

Giuseppe Bisegna

6 STRANE

STORIE

Indice

Qualcuno deve morire	Pag. 2
L'ospite.....	Pag. 5
La soffitta.....	Pag. 10
Il signor X.....	Pag. 14
Non ricordava esattamente cosa.....	Pag. 20
La bestia innominabile.....	Pag. 28

Qualcuno deve morire

Stavo passeggiando con Aldo ed Armando, due carissimi amici, come normalmente faccio nel tardo pomeriggio.

Nonostante fosse estate inoltrata, l'aria, quel giorno, era notevolmente fresca, probabilmente a causa dei nuvoloni che si erano addensati in breve tempo e che non promettevano niente di buono.

Non ricordo di cosa parlavamo, comunque ne eravamo tanto presi da non accorgerci di cosa accadeva intorno a noi.

Qualcuno urlò in lontananza, in fondo alla strada, si vide un po' di gente accorrere, apparentemente nella direzione dell'urlo, più o meno come quando c'è un incidente e si fa una folla di curiosi.

Infatti fu quello il nostro pensiero ma non andammo a curiosare, anzi continuammo a camminare, nonostante, credo io per primo, cominciassimo ad avvertire una strana sensazione.

Il trambusto in lontananza giungeva stranamente ovattato, così come gli altri rumori di una normale strada di una cittadina di provincia nel tardo pomeriggio.

Le nuvole lassù sembravano fatte di un calcare grigiastro e cosa più inquietante davano l'impressione di poter cadere da un momento all'altro!

Alcune persone continuavano ad andare e venire nervosamente, tra di noi ci convincemmo allora, che fosse davvero successo un incidente, probabilmente era qualcosa di grave, ma non ce la sentivamo proprio di andare a vedere, se per terra c'era un morto, del sangue? Queste cose mi hanno sempre fatto molta impressione.

Armando propose di prendere qualcosa da bere, dato che nel frattempo passavamo di fronte al bar del nostro amico Paride.

Paride stava sulla porta e si asciugava le mani con una tovaglia bianca, sembrava nervoso e scrutava in lontananza, in fondo alla strada. Al nostro

saluto rispose solo con un cenno e non con battute scherzose come era sua abitudine.

In effetti c'era davvero qualcosa di strano nell'aria.

- Due birre e un'acqua tonica, Paride. -

Il locale era stranamente deserto data l'ora, Paride era nervoso, troppo. Nel muoversi dietro al bancone mandò a terra il porta ghiaccio e un paio di bottiglie che andarono in frantumi, ma non si curò nemmeno di raccogliere i vetri, corse invece verso la porta e scrutò fuori, nemmeno se il rumore si fosse sentito fino in strada.

Aveva l'espressione della faccia contratta.

- Cos'hai Paride? - chiese Armando.

- Ragazzi... non prendetela a male, bevete e andatevene subito, non è il caso di restare qui -

Non chiedemmo, ci limitammo a bere e ad andare via, se così voleva.

- Strano, davvero strano un comportamento del genere - disse Aldo - Paride è sempre così allegro! mah! - .

In strada alcune persone sembravano avere una gran fretta, chi saliva in auto e partiva con stridio di gomme, chi inforcava rapidamente vie traverse, mi sembrò anche che un vecchio affacciato da un balcone ci facesse cenno con un bastone, come a voler dire: - Sciocchi andate via, possibile non vi siete accorti ancora di nulla? - In effetti, a parte il presunto incidente, noi eravamo... tranquilli.

Mentre decidevamo di rincasare un tizio ci raggiunse correndo, aveva la faccia terrorizzata, ci disse qualcosa del tipo: - Via, via...laggiù...voi siete matti... - , la cosa cominciava a farsi davvero strana, quando ecco un brutale rumore rompere l'aria, un rumore simile a ferraglia che si contorce, ad urla stridule, a cocci che si rompono.

Ci voltammo in direzione dell'assurdo fracasso, da dove erano arrivate le precedenti grida.

Si vedeva un gruppetto concitato di persone, qualcuno era disteso per terra, altri correvano, inciampavano e cadevano come sopraffatti da chissà quale peso, o almeno così sembrava, data la distanza che poteva essere di trecento metri circa, si udirono nettamente queste parole come dette da un megafono in lontananza : - Qualcuno deve morire... -

Mi si gelò il sangue, e credo anche a miei due compagni, non tanto per la parole (se ne sentono anche di peggio in televisione!) quanto per la strana sensazione di paura che sembrava arrivare da quella direzione, come un vento malefico che mette i brividi, non alla pelle ma all'anima.

Tutti e tre prendemmo a correre, come del resto qualcun altro che ancora si attardava in strada, non ci salutammo nemmeno, io imboccai la strada di casa, questa saliva leggermente costeggiando il muro del cimitero.

Mi sentivo seguito, ma, guardandomi dietro, avevo l'impressione che si ha quando ci si volta di scatto e pare che delle ombre si infilino dietro angoli o porte.

Ecco, non vedevo nessuno ma sembrava che esseri malvagi fossero nascosti dietro le macchine parcheggiate, dietro i cancelli socchiusi, dietro i cassonetti dell'immondizia e poi sull'asfalto si udiva uno scalpiccio come di cento, mille piedi che zampettavano, correvano... e ancora di nuovo quelle parole, come dette da un megafono in lontananza : - Qualcuno deve morire... -

Arrivato dove la strada ripianava leggermente per poi cominciare la discesa, rallentai e mi misi a camminare, mi voltavo indietro con la stessa sensazione di poco prima, quando, due spari come di fucile, mi fecero trasalire.

Il riverbero sembrò durare un'eternità, poi il silenzio.

Le nubi pian piano cominciarono a diradarsi dando spazio ai raggi obliqui del sole che tramontava, la gente riprese ad andare in strada con calma, senza paura, e quella sensazione orrenda sparì completamente.

La misteriosa Signora delle vite era scesa con la sua corte a prendere il suo tributo.

L'ospite

Il fatto che mi accingo a raccontare ha di per sé dell'oscuro e del misterioso, e per chi è poco incline a credere a tali argomenti, o meglio, a chi crede che esista solo ciò che vediamo razionalmente con i nostri occhi, ciò potrà sembrare impossibile o quanto meno frutto di una mente facilmente suggestionabile o dotata di fervida fantasia.

In effetti queste due ultime proprietà sono state quelle attribuitemi da alcuni miei amici ai quali ho raccontato l'accaduto.

Per confermare la mia totale sanità di mente, potrei avvalermi del fatto che all'accaduto erano presenti dei testimoni, tra i quali anche un uomo di chiesa, ma la cosa varrebbe poco, dato che a parte il sopra citato ecclesiastico, il quale data l'evidente posizione sarebbe costretto a mantenere il riserbo sull'accaduto, gli altri erano componenti della mia famiglia e quindi si suppone interessati ad appoggiare la mia esposizione.

Ma ora bando alle premesse e veniamo al dunque.

Era il 23 dicembre 2006, dato il periodo natalizio, secondo un'usanza di famiglia, i miei genitori avevano deciso di invitare a pranzo il nostro parroco, don Massimo, un uomo sui trentacinque anni, di aspetto gradevole e di buona compagnia, tanto è vero che alcune mie coetanee, con aria disinteressata, ma evidentemente attratte dalla bella persona del don, si chiedevano il perché un uomo così avesse scelto l'abito talare, ma questi sono altri discorsi, non interessanti allo sviluppo della strana vicenda.

Ero andato proprio io in canonica a prendere don Massimo, ma l'avevo trovato indaffarato con la sistemazione di alcuni addobbi natalizi, perciò mi aveva detto che ci avrebbe raggiunto a casa entro una mezz'ora.

Tornai a casa riferendo a mia madre, che già era a buon punto con la preparazione del pranzo, e aspettammo.

Dopo circa venti minuti sentimmo trillare il campanello di casa, mi affacciai dalla finestra ed ecco don Massimo in compagnia di un ragazzetto un po' malconcio.

-Buongiorno a tutti, la pace sia con voi... - esordì il prete - non vi dispiacerà aggiungere un posto per questo ragazzo, era seduto sui gradini della chiesa, e mi ha chiesto qualcosa da mettere nello stomaco... -

- Ma certo don Massimo, facciamo un po' di spazio... Gabriele prendi un'altra sedia di là... - fece mia madre.

- Come ti chiami giovanotto? - gli chiese mio padre, ma il ragazzo teneva gli occhi bassi, quasi fosse timoroso, disse qualche parola straniera e sorrise.

Io lo guardai ed ebbi l'impressione che sotto il grosso ciuffo di capelli biondi mi avesse lanciato un'occhiataccia, per un attimo mi prese una fitta allo stomaco, ma pensai fosse la fame che si faceva sentire, eppure quello sguardo mi comunicava qualcosa di furbo e strafottente, ma allontanai subito il pensiero, eravamo sotto Natale e quel giovane aveva l'aria di non essere molto fortunato, quindi via ogni cattivo pensiero dalla mente.

Dopo un po' eravamo nel pieno del pranzo, ogni tanto osservavo il ragazzo, mangiava voracemente, - Poveraccio... - pensai tra me e me - chissà come se la passa brutta... - era una faccia nuova, non mi era mai capitato di vederlo prima, nemmeno giù alla stazione ferroviaria, dove era facile trovare barboni o mendicanti un po' a tutte le ore del giorno.

Si discuteva del più e del meno, commentando anche le notizie del telegiornale, come sempre quelle di cronaca nera erano le maggiori: morti in guerra, omicidi per futili motivi, morti sul lavoro, eccetera ...il don si segnò e raccomandò più di una volta quelle anime a Dio onnipotente e misericordioso.

In quel momento il ragazzo aprì per la prima volta bocca, esordendo con queste testuali parole alle quali nulla ho tolto e nulla ho aggiunto: - Prete! dici un mucchio di cazzate! -

La faccia di don Massimo fu sorpresa, come un po' quella di tutti.

Il ragazzo continuò a parlare o meglio a sparlare offendendo il sacerdote, lanciando sproloqui sui religiosi e anche su persone comuni, diceva degli uomini che sono tutte bestie servili e che si prestano alle peggiori cattiverie per un minimo di potere, parlava di concupiscenze trattenute a stento sotto la luce del sole e poi sfogate con perfidia da chi invece dovrebbe dare l'esempio, elencava un mucchio di porcate (disse proprio così) fatte nei palazzi del potere e alternava tutto ad esclamazioni talmente blasfeme che per correttezza e per non ferire la sensibilità del lettore non oso riportare.

Nonostante le invettive, don Massimo sembrava mantenere una certa aura di calma e controllo, a differenza di mia madre, donna semplice e di animo buono che si era accostata a mio fratello presa da paura e da mancamento.

Mio padre, di solito molto risoluto, era anche egli sgomento e quasi ipnotizzato e cercava di controbattere il ragazzo, ma senza risultato.

A volte nelle situazioni al limite riusciamo ad immagazzinare e ad organizzare una serie poderosa di dati e informazioni sull'ambiente circostante, cosa pressoché impossibile in un normale stato di calma, che ci danno risultati e intuizioni di una velocità, razionalità e precisione, di tipo, oserei dire, matematico. Ed è quello che avvenne in quel momento nella mia testa, ed è anche quello che ancora oggi un po' mi fa riflettere, e cioè l'essere stato l'unico tra i presenti, da quando il giovane aveva messo piede in casa, ad avvertire una sensazione di ancestrale disagio, che si tramutò poi in totale presa di coscienza di cosa fosse realmente l'essere che era stato a tavola con noi.

Incrociai in un millesimo di secondo lo sguardo del prete, mi sembrò di notarvi un'intesa, afferrai il suo bicchiere, dal quale questo aveva già bevuto e scagliai, quel po' d'acqua che vi rimaneva, sul ragazzo.

Si verificò l' assurdo, ma che avevo sospettato: tra una nube di vapore e lo sfrigolio di carne bruciata, lanciò un urlo disumano, dal timbro rotto, quasi metallico ma non acuto, bensì profondo, fangoso, come se fosse stato vomitato da chissà quale abisso.

Gli abiti che indossava si squagliarono come plastica al fuoco, lasciando scoperto un corpo poderoso, attraversato da fasci di muscoli messi in vista da bruciature sulla pelle raggrinzita e maleodorante.

La faccia metteva un tale raccapriccio che non la si poteva fissare per più di un istante, sembrava, ma so di non rendere l'idea, quella di un manichino bruciato, con le orbite degli occhi eccessivamente grandi e gli zigomi lucidi.

Il don tempestivamente estrasse il rosario e l'essere con una voce che sembrava quella di una moltitudine di altri esseri che parlavano all'unisono, chi con timbro marcato, chi più acuto lanciò una bestemmia e disse: - Togli quel coso stupido! - e gli si scagliò contro colpendolo, don Massimo non si fece cogliere alla sprovvista e gli suonò una *rosariata* sulla faccia; la bestia, come accecata, nella furia più totale si volse verso mio fratello e mia madre, non so cosa avrebbe combinato se in quel momento, caricatomi della più profonda risolutezza e di non so quale sangue freddo lo colpì con una sedia alla schiena spingendolo contro la parete facendogli perdere l'equilibrio e ancora lo ammonii, o quasi terrorizzai, esclamando una formula antica, con tono pieno e scandendo chiaramente la parole, letta chissà dove, che avevo ormai rimosso dalla testa ma che in quel momento di lucidità mi venne spontanea, quasi come fare un saluto, e cioè - ubi fuerit signum crucem infirmatur magia vestra -

L'essere fu sorpreso, sgranò gli occhi e in un istante, davanti a me non avevo più l'immonda bestia, ma una vecchina impaurita che mi chiedeva aiuto e mi implorava di non colpirla più.

- Perché mi fai del male, cosa ti ho fatto...sono una povera anziana...su dammi una mano... - ero sbalordito, in effetti fui interdetto su cosa fare, nonostante sapessi che la bestia può assumere svariate sembianze, anche le più innocue e familiari, non me la sentivo di colpirla, con quell'aspetto così.

Fortuna che don Massimo fu più sveglio di me e recitò il Brevetto di sant'Antonio seguito da un Ave Maria fissando la presunta vecchia negli occhi, - Aahhh...smettila prete!...perché mi fate del male, finiscila! -

Si lamentava con la voce rotta da singhiozzi, so che fui stupido ma mi stavo quasi commuovendo, avevo lì davanti una vecchia sbatacchiata, impaurita, non ci capivo più niente.

- Prete sei cattivo...cattivo...mi fai tanto male... - continuava l'essere.

Don Massimo si mise in piedi e fece per impartire il segno della croce sul corpo della vecchia, ma con un'agilità impressionante questa si mise ritta, il volto aveva ripreso le sembianze di prima, bruciacchiato e raggrinzito.

Con una voce gutturale urlò qualche cosa contro il prete, a orecchio mi sembrò che parlasse greco e scappò fuori dalla cucina.

Fu allora che mi decisi a fare qualcosa, la inseguii, seguito dal religioso, l'afferrai per i capelli ma la ciocca si staccò trascinando un filamento di carne rossa e molliccia, la cosa non mi turbò più di tanto, rassicurato dalla presenza del prete osai, scattai in avanti mi parai contro l'essere che aveva puntato la porta d'entrata, non sarebbe uscito di casa senza prima aver preso una bella batosta, - non ti faccio uscire brutto bastardo... - gli dissi deciso, mi guardò con aria beffarda e accennando un sorriso antipatico disse queste parole: - Ah ah stupido! Io non ho bisogno di porte per uscire, ricordalo... - e sparì in una fiammata giallognola, lasciando un tanfo orribile.

Ecco, questo è tutto, sono perfettamente consapevole dello sforzo che ci vuole per credere a ciò, ma continuo a ripetere, come su detto, che sono perfettamente sano di mente e se poi proprio, risulta difficile prendere sul serio una cosa simile, chi volesse saperne di più può sempre chiedere a don Massimo, sempre che abbia voglia di parlarne.

La soffitta

Ho un ricordo, che col tempo ha preso i caratteri del sogno, ma so per certo che non lo è stato.

Qualcosa che non so come, che non so spiegare, ma che mi è capitato.

Avevo più o meno otto anni e il mio passatempo preferito era quello di andare su in soffitta a giocare, ci passavo ore e ore.

Lì c'era di tutto: vecchi mobili, scatoloni pieni di cianfrusaglie, vecchi giocattoli di mio fratello maggiore, vecchi libri e anche una balestra di legno intarsiato comprata da mio padre non so dove, con la quale immaginavo di essere un guerriero del medioevo.

Spesso prendevo una cassetta di plastica rossa, molto resistente, di quelle che si usano al mercato per metterci la frutta e la usavo come sgabello e mi sedevo vicino alla canna fumaria del camino perchè questa emanava un piacevole calore e lì a volte potevo trascorrere ore ed ore a fantasticare.

Un giorno in particolare, il pomeriggio del sedici gennaio 1991, ero lì, in soffitta, fuori nevicava e stavo immaginando di trovarmi sui merli di un antico castello sotto una nevicata incessante aspettando, da un momento all'altro, che i nemici nascosti nella macchia dessero all'assalto, l'attesa era snervante ma da lì a poco sarebbero saltati fuori, già si sentivano le prime urla dal folto del bosco.

Le urla erano più forti, di più e... no, erano i vicini di casa che stavano litigando, li intravedevo dalla finestra di quella che doveva essere la sala da pranzo della loro casa, ogni tanto di lì si affacciava anche un ragazzino di qualche anno più piccolo di me, al quale d'estate tiravo le bombe d'acqua bagnandolo dalla testa ai piedi; era un cretino, non aveva mai saputo giocare con le spade di legno, finiva sempre per farmi male sul serio. Una volta mi conficcò una scheggia di legno in un polso, ovviamente non lo fece a posta, ma io spezzai lo stesso la sua spada, la misi sotto un piede e... crack! Si mise a piangere l'infame, non sapeva che la guerra è spietata.

Niente da fare, le urla di quei due scemi mi avevano portato ormai fuori dal mio medioevo, misi l'elmo di carta pesta e la spada di legno in uno degli scatoloni e mi sedetti vicino alla canna fumaria, sulla solita cassetta rossa.

Passai circa una mezz'ora a rosicchiarmi le unghie poi alzai di colpo lo sguardo colto dalla sensazione che in piedi, davanti a me ci fosse qualcuno ma niente.

Ero completamente solo, mi prese una strana paura, subito mi venne la pelle d'oca sulle cosce e sui polpacci, allora mi alzai e tornai a frugare nello scatolone, con la spada in mano mi sarei sentito più sicuro.

Presi a gironzolare per la soffitta, ogni tanto sentivo il bisogno di voltarmi di colpo perchè avevo l'impressione che ci fosse qualcuno dietro di me, mi aspettavo da un momento all'altro una mano che mi avrebbe afferrato sulla spalla o sul collo in una gelida morsa, tutt'ora se ci penso mi vengono i brividi.

Ebbi un'idea, mi misi con le spalle al muro, almeno sarei stato al sicuro da un lato, e cominciai a scrutare l'interno della soffitta, avrei tranquillamente potuto scendere in cucina e farla finita, ma mi sarei sentito un fifone, almeno la testa così mi diceva, se c'era qualcuno doveva vedersela con me in fondo era nella *mia* soffitta.

La penombra cominciava a invadere la stanza, dovevano essere le quattro passate, si sa che d'inverno si fa notte subito, le ombre cominciavano a prendere corpo, a tratti avevo l'impressione che avessero una testa due braccia e due gambe. Nonostante quella ridicola paura trovai il coraggio di farmi avanti e ogni tanto picchiavo con la spada su un mobile vecchio, su una cianfrusaglia qualsiasi, il rumore mi dava un senso di compagnia e se ci fosse stato qualcuno nascosto avrebbe avuto timore di me, almeno così credevo.

Un rumore di carte stropicciate mi fece voltare di soprassalto, sentii il cigolio della porta che si apriva, mi buttai contro la parete, ero tesissimo. Passarono due o tre minuti ma non successe nient'altro, nonostante ciò avevo una tale paura addosso che decisi di andarmene, di scendere giù in cucina, al diavolo la soffitta e la spada!

Presi a camminare strusciando di schiena contro la parete, avrei seguito il perimetro della stanza per raggiungere la porta con sicurezza.

Mentre mi incamminavo in questo modo, successe una cosa che ancora oggi non riesco a spiegarmi, con la mano destra, che tastava la parete, sentii una rientranza, che terminava in qualcosa di legnoso, che... non doveva esserci.

Mi voltai lentamente, sempre tenendo d'occhio l'interno della soffitta con le sue ombre e mi trovai faccia a faccia con una porta.

Ebbi un attimo di esitazione poi guardai indietro, lo spazio della soffitta si stendeva nella penombra, fino alla porta dalla quale ero entrato, da quella...normale, quella che c'era *sempre* stata, la porta a me vicina non doveva esserci, non c'era mai stata, insomma non era la prima volta che salivo in soffitta, da solo o in compagnia e nessuno mai aveva visto quella porta!

Era nuova, era spuntata lì e per giunta era uguale all'altra, a quella normale.

Con estrema normalità girai la maniglia e mi trovai su un pianerottolo, dava su una rampa di scale che conoscevo, era come quello della porta normale, ma qui c'era più polvere per terra. Dalla finestra sulle scale, vidi che fuori splendeva un bel sole e di neve nemmeno l'ombra, in effetti faceva anche caldo.

Mi guardai indietro, vedevo l'interno della soffitta e in fondo scorgevo la porta, quella di sempre, era una visione rassicurante.

Uno smodato senso di curiosità mi prendeva, dovevo scendere e vedere dove portavano quelle scale, tornai indietro a riprendere la spada di legno che avevo posato per terra, sarebbe sempre potuta tornare utile.

Armato di coraggio e curiosità e ovviamente anche della spada, cominciai la discesa, tutto era come nelle scale normali, quelle dalle quali ero salito in soffitta.

Al piano di sotto c'era anche una porta molto familiare, e molto familiare era l'ambiente in cui questa introduceva, era uguale in tutto e per tutto al mio appartamento.

Con fare circospetto andai verso quella che doveva essere la cucina (visto che tutto somigliava a quello che stava dietro la porta originale), entrai e vidi una persona che più familiare non si può, mia madre.

Lei guardò me incuriosita, io lei con un po' di apprensione; - Marco! - mi disse, - che ci fai con quel maglione addosso? siamo in piena estate! vai a rimmetterlo a posto e non mettere in disordine tutto l'armadio come sempre!-

Feci cenno di sì con la testa e subito uscii dalla cucina, ma non andai in camera a cambiarmi, tornai su in soffitta, ero sconvolto.

Una volta entrato fui colto da un grave senso di smarrimento, la porta, quella dalla quale ero entrato tutte le volte, tutti i giorni, e anche quel pomeriggio, non c'era più, al suo posto un semplice muro!

Ancora oggi, dopo molto tempo, ogni tanto salgo su, per vedere se si riapre quella porta su un sedici gennaio 1991 mentre fuori nevicava e la canna fumaria riscalda tutto intorno.

Il signor X

Sono le ore 07:13 di lunedì, il signor X è salito sull'autobus come tutte le mattine per andare a lavoro, fa il cameriere in un ristorante del centro, il suo turno comincia alle 08:30, ma preferisce uscire da casa con largo anticipo perchè sa che in quella fascia oraria c'è molto traffico e nonostante il 55express abbia la corsia riservata (puntualmente occupata da auto private, taxi, auto blu, carretti siciliani e saltimbanchi) ci vuole sempre quell'oretta scarsa per fare quattro chilometri.

Come sempre, timbrato il biglietto, ha cercato di sedersi, ma la cosa si è rivelata pura utopia, infatti le corse dell'autobus passando con intervalli irregolari (questo problema è al vaglio dei più eminenti studiosi di matematica e statistica) creano strani fenomeni; può succedere che ne passino due dello stesso numero, nel giro di tre minuti, e può succedere (con più frequenza) che tra un autobus e l'altro (dello stesso numero) si abbia anche il tempo di andare al bar, fare la fila, prendere una colazione con spremuta di arancia, brioche e caffè, fumarsi una sigaretta, dare una rapita occhiata al giornale, scambiare un paio di battute col barista e tornare alla fermata, aspettare ancora dieci minuti e poi finalmente non poter salire sull'autobus perché stracarico di persone.

Infatti, e questo è scientificamente provato, se si accumula tempo fra una corsa e l'altra, si accumula anche gente alla fermata e di conseguenza si è costretti a viaggiare in stile carro bestiame.

Questo evidentemente nuoce all'economia e allo sviluppo del paese, perché vuoi mettere andare a lavoro, veloce comodo sereno e pulito, o piuttosto con due ore di ritardo, incazzato, sudato e scoprendoti xenofobo...è ovvio che poi non ti va di fare niente, e l'economia ne risente!

Dopo qualche fermata, anche per l'intervento di potenze celesti, un posto si è liberato e il signor X con fare felino è riuscito a sedersi, ora può sfogliare uno di quei giornali free-press che in città si trovano un po' dappertutto.

Le notizie sono sempre le solite: il governo che si da al teatro, la top model che, poverina, ha fatto una storta mentre sfilava, il calciatore che ha detto di leggere un libro al mese (beh, fa notizia!) e via dicendo.

Un paio di notizie sulle altre hanno però attratto la curiosità del signor X ; un padre di famiglia che con chirurgica precisione, ha squartato con un coltello lungo 16,2 cm , con manico di legno di noce, con una lieve usura sul lato destro, acquistato nel centro commerciale di via Roma al numero 17 alle ore 16 e 54, (le notizie degli omicidi assurdi sono sempre quelle più dettagliate, Poe avrebbe sicuramente da imparare!) la figlia, il figlio, la moglie, il suocero, la suocera, il cane, il gatto, il canarino, un passante, le gomme della macchina, il pallone di cuoio e poi a sua volta si è tolto la vita.

La notizia sta nel fatto che, essendo suicida, gli hanno negato i funerali, il signor X si sorprende di questa cosa perché gli tornano alla mente le parole di un tizio che diceva che il suicidio è un'estrema richiesta di aiuto.

Il signor X trae anche la conclusione che se Dio fosse fiscale e ottusamente limitato, come alcuni suoi rappresentanti, il Paradiso sarebbe certo vuoto e desolato, fortuna che Dio non ragiona con pregiudizi umani e ha altro a cui pensare, piuttosto che a cavilli di tipo burocratico!

Altra notizia che attira l'attenzione del signor X è quella del boss mafioso, che a suo tempo chiese di entrare nel Guinness dei primati con due record, uno sul maggior numero di banconote riciclate in campagne elettorali e l'altro sul notevole apporto di carne umana nella componente dei calcestruzzi (questa miscela è passibile di brevetto, con conseguente lauto guadagno, nei paesi con alto tasso demografico).

Il poverino, non può stare in galera perché allergico alla polvere e perché sofferente di reumatismi, infatti dal corridoio delle celle si infila una corrente poco salutare.

Il mafioso in questione è quindi stato posto agli arresti domiciliari nella sua villa in Sardegna, l'aria di mare, è risaputo, è ottima per curare allergie e

reumatismi; la cella lasciata vuota invece, sarà occupata per quindici anni da un signore colto in flagrante mentre rubava un pollo al supermercato.

La scusa, sciorinata agli inquirenti (che hanno utilizzato moderne apparecchiature informatiche e scientifiche per sorprendere il reo, nonché un plastico del supermercato) si è rivelata artificiosa, incredibile e assurda, il colpevole ha confessato che dato che era sabato, pensava di portare a casa qualcosa di diverso per pranzo, e poi tra lacrime e singhiozzi, ha aggiunto di non riuscire ad arrivare a fine mese con 300,00 euro di pensione, l'alibi non regge, lo sanno tutti che con 200,00 euro e con un po' di parsimonia si campa da gran signori, figurarsi con 300!

L'autobus marcia a passo di lumaca da ormai quindici minuti, si sta facendo tardi.

Passati gli ultimi due semafori, il traffico sembra snellirsi, mancano due fermate e il signor X sarà arrivato a destinazione, sono le 08:32; ricordandosi che un biglietto timbrato vale 75 minuti, il signor X viene colto da panico, - accidenti il biglietto è scaduto da quattro minuti e mi sono scordato di ritimbrarlo! -

L'autobus si ferma, scende e sale molta gente, nella calca biblica X non si accorge che con rapide movenze, improntate su una tattica di guerriglia urbana, sono saliti quattro controllori.

Meno male che sul 55express c'è la macchina che vende i biglietti, X la raggiunge con gran fatica, con altrettanto sforzo tira fuori un euro dalla tasca dei pantaloni da cameriere che sono strettissimi, infila la moneta nella magica fessura e...niente, la macchina è guasta, panico e disperazione! Sono le 08:33.

X chiede agli altri esseri umani nelle immediate vicinanze di cedergli un biglietto, ovviamente cedendo il suo euro, ma gli sguardi degli astanti sono persi nel vuoto, chi si volta, chi fa finta di essere un turista straniero e di non capire la richiesta, chi allarga le spalle, chi abbassa lo sguardo, minchia! nel raggio di due metri ci sono almeno sessantaquattro persone e nessuno ha un biglietto da vendere!

-Biglietto prego- esordisce il controllore con aria scocciata

-Vede, questo è scaduto adesso e sto cercando di farne un altro, ma la macchina non funziona!-

-Mi dia un documento-

-Vuole farmi la multa?-

- Scelga lei, o paga subito e sono 50 euro, o le faccio la multa che le arriva a casa e sono 101 euro... l'euro è per la spedizione-

- Ma non ho 50 euro, si e no arrivo a quindici euro...-

-Allora devo farle la multa-

-Ma è...-

-Mi dia un documento-

-Ma è scaduto da quattro minuti, alla prossima fermata devo scendere...-

-Mi dia un documento-

-Vede? ho l'euro ma la macchina è giusta.-

Tutti i presenti che poco fa avevano un'aria indifferente e non capivano una parola in italiano ora sono tutti fissi sul signor X, nemmeno fosse un alieno.

-Ha un documento?-

-Certo che ce l'ho, ma tra cento metri devo scendere, il biglietto è scaduto da quattro minuti-

-La legge è uguale per tutti, mi dia un documento-

-Ma accidenti, la macchina non funziona altrimenti ne stavo prendendo un altro, mica è colpa mia!-

-La presenza a bordo vettura della macchina emettitrice non la esonera dal viaggiare con il titolo di viaggio correttamente convalidato-

-Oh santo cielo, ma non può farmi una multa per cinque minuti!-

-La legge è uguale per tutti, mi dia un documento valido-

Il signor X stava quasi rassegnandosi quando gli tornarono in mente le notizie lette sul giornale e fu preso da un moto di rivalsa.

-Vede cosa c'è scritto qua su? Un mafioso viene tirato fuori dal carcere per un'allergia e uno che ruba un pollo si becca quindici anni di galera, padri che ammazzano intere famiglie, corruzione alle stelle, il governo che è un teatrino...e lei per cinque minuti vuole fare il fiscale?-

-Alla prossima fermata scende con me e andiamo al posto di polizia-

-Eh? Addirittura? Oh santo cielo, devo andare a lavorare-

-Anch'io sto lavorando-

- Si ma a me non mi paga nessuno se salto la giornata -

- Questo è un suo problema, io non posso farci niente -

- No, se lo scordi io non vengo da nessuna parte, vado al lavoro!-

- Allora mi dia un documento-

- No, per cinque minuti...non le do niente!-

- Stia calmo, non succede nulla, facciamo la multa e si risolve tutto-

- Ah e non succede nulla? E chi mi ridà i cento euro?-

- La prossima volta starà più attento-

L'autobus si è fermato, X scende insieme al gruppetto di controllori, la gente lo osserva, con quella stupida espressione che sembra dire – il colpevole è stato punito e l'ordine è stato ristabilito!, oppure, con plauso verso il controllore, ben gli sta anche io avrei fatto la stessa cosa!- nemmeno fosse un pericoloso assassino, qualcuno tira un sospiro di sollievo perché si è salvato dalle grinfie del controllore.

Il signor X per qualche minuto è entrato nel club meno ambito dal genere umano, ma forse uno dei più frequentati, quello del capro espiatorio.

-Allora, paga subito o le faccio questa benedetta multa?-

- Ma che pago subito? Le ho detto che non ho soldi, piuttosto si metta una mano sulla coscienza, siamo tutti e due adulti e tutti e due dobbiamo lavorare, il biglietto era scaduto da cinque minuti e sarei subito sceso, può passarci sopra stavolta, l'ha visto che ne stavo facendo un altro!-

-Mi dispiace, ma non posso...la legge è uguale per tutti-

Il signor X stufato da quell'effimera ed ipocrita ventata di legalità tenta il tutto per tutto, si guarda intorno e con un gesto folle e veloce si lancia a correre lasciando per un attimo interdetti il gruppetto dei controllori.

Nemmeno venti metri, e un vecchio signore che stava assistendo al diverbio da quando il gruppetto era sceso dall'autobus, credendo di far chissà quale eroico gesto, si fionda a peso morto contro il signor X, questo, colto di sorpresa, incespica fra i passanti, perde l'equilibrio a bordo marciapiede finendo sulla strada.

Un taxi non ha fatto in tempo a frenare...del signor X non resta certo un bello spettacolo.

Non ricordava esattamente cosa

La sveglia trillò di colpo e prepotentemente, spazzando come una gelida ventata i fumi del sonno, come un Caronte che strappa il suo passeggero dalle calde braccia di Morfeo e lo traghetta allo stato di veglia.

Matteo Valente si girò su di un fianco quasi completamente sveglio, nella camera in penombra. Scese dal letto e infilò una maglia di lana rossa cucita a trama larga, a quell'ora del mattino – pressappoco le sei - faceva ancora freddo in casa.

Regnava un silenzio irreale, i rumori da fuori arrivavano lontani e ovattati, forse a causa della neve, caduta in abbondanza durante la notte, che faceva da candida glassa al mondo circostante.

Matteo entrò in bagno, dove la fredda luce dell'alba si amplificava sulle piastrelle bianche.

L'acqua fresca sul viso ebbe un effetto tonificante che aiutò a svegliare del tutto l'uomo; inumidito il pennello si diede una spalmata di crema da barba sulle guance e sul mento e cominciò a radersi.

L'immagine nello specchio sembrava strana, lontana, quasi non si riconosceva; quel viso che lo fissava dal mondo dell'incontrario era stanco, aveva delle profonde occhiaie e qualcosa che lo velava, gli occhi lucidi, come quando si ha la febbre, strano, eppure si sentiva benissimo.

Un chiaro e netto "toc!" fece voltare Matteo che si tagliò con il rasoio - Ah! perdinci! - , un po' turbato si passò, con un leggero bruciore, una matita emostatica sulla ferita e continuò a radersi.

Di nuovo quel "toc!" , tese l'orecchio e trattenne il respiro.

Niente. Il silenzio regnava insieme al gorgoglio dell'acqua dentro al lavandino.

Dal rubinetto cominciava ad uscire acqua calda ed il vapore appannando il vetro rendeva il volto sfocato e per assurdo più familiare.

Matteo continuò a prestare attenzione al silenzio nell'attesa di percepire ancora quel "toc", sentì un brivido lungo la schiena, si sentì improvvisamente osservato.

Chiuse l'acqua per ascoltare meglio ma del rumore nessuna traccia, un senso di inquietudine crebbe in lui.

Finito di radersi, si asciugò con un asciugamano di spugna, "toc!", di nuovo quel rumore.

Cominciava ad essere snervante, era un'allucinazione o che diavole! Qualcuno al piano di sopra che scocciava di prima mattina?

- È un rumore, un semplice rumore, cos'è questo panico, non ho motivo di agitarmi... - ragionava tra sé e sé.

Si affacciò alla finestra del bagno che dava su un vicolo chiuso, l'aria era calma e fresca, tipica di quando ha nevicato molto.

Un paio di operai lavoravano attorno ad un tombino, forse un tubo si era ghiacciato e c'era stata una perdita, uno di essi picchiava sulla giuntura di un tubo, "toc!", ecco da dove veniva allora il rumore, Matteo si tirò indietro, chiuse la finestra e scoppiò in una smodata ed isterica risata, che non aveva senso, - Ah ah ah sono proprio rimbambito! tanta paura per un paio di operai...eh, mi sto facendo vecchio... -

Uscì dal bagno e andò in camera per vestirsi; quella mattina optò per un completo nero e camicia bianca, si sentiva sollevato, stava molto meglio ora che aveva chiarito l'origine del rumore.

Fece per tornare in bagno ma appena messo piede fuori dalla camera si sentì di nuovo quel "toc", istintivamente gli venne un brivido, di nuovo quella sensazione di essere osservato, si voltò di scatto a guardarsi le spalle, niente, dietro di lui solo il corridoio vuoto e la porta d'entrata.

Perché di nuovo quell'agitazione, erano gli operai di sotto!

Per una manciata di interminabili secondi restò a fissare la porta.

Si girò e continuò verso il bagno, ma una strana forza, un presentimento lo stimolavano a guardare verso la porta, si rese conto in quel momento, di avere il respiro affannato e la sensazione di dover fare qualcosa, anche se non ricordava esattamente cosa.

Lentamente si avvicinò alla porta, lunghissimi attimi davano l'impressione che il tempo si fosse fermato.

Con mano tutt'altro che ferma spostò il dischetto di ottone che occultava l'occhiello e socchiudendo un occhio, poggiò l'altro sulla lente.

Una frazione di secondo per mettere a fuoco l'immagine, paura e sgomento misti a stupore si impadronirono della sua persona.

Sul pianerottolo, davanti alla porta, deformato dalla lente convessa, stava un uomo, apparentemente sulla trentina, volto smunto, pallido e accuratamente rasato. Calzava un borsalino blu e un gessato dello stesso colore, impeccabile.

Nella sinistra teneva un bastone da passeggio con il pomo in acciaio lucido e un po' consumato, con il quale picchiò sulla porta, "toc!".

Matteo Valente fece un balzo all'indietro, in preda al panico, si sentì altamente vulnerabile, non riusciva ad articolare un pensiero o una qualsiasi risposta sensata a quella visione; rimase un po' davanti alla porta, senza nemmeno respirare e cercando di evitare ogni minimo rumore per non tradire la sua presenza in casa all'estraneo.

Mosse lentamente alcuni passi all'indietro e quando fu sicuro di non poter più essere udito, corse in camera, avrebbe preso la due colpi col calcio in avorio istoriato, nel cassetto del comodino.

Certo, l'uomo alla porta non sembrava così minaccioso da giustificare un eventuale uso dell'arma, ma non sapeva spiegarsi il perché, gli aveva messo addosso una paura del diavolo.

Entrando rapidamente in camera, Matteo scivolò sul tappeto, tentò di ripararsi ma inutilmente, andando a sbattere con la testa contro il bordo del comodino. Cadde pesantemente a terra.

Con la testa dolorante si rialzò, prese la pistola dal cassetto e tornò tutto intontito verso la porta. Con le medesime precauzioni di prima sbirciò di nuovo dall'occhiello, niente, non c'era più nessuno, dell'elegante sconosciuto non c'era più traccia.

Matteo aveva la bocca impastata e si sentiva frastornato, che strano, di nuovo tanta paura per niente, probabilmente era qualcuno che aveva sbagliato o piano o porta.

Bevve un bicchiere d'acqua e si sedette in cucina, rigirava nervosamente la piccola pistola tra le mani e solo allora si ricordò che doveva uscire per andare al lavoro.

Indossò un cappotto nero, prese la valigetta di cuoio, prima però, nascose l'arma in un cassetto della cucina.

La neve fresca crocchiava sotto le suole delle sue scarpe, l'aria era calma, l'abbondante nevicata donava un senso di quiete al paesaggio, c'era ancora poca gente a quell'ora in giro.

Si fermò ad aspettare l'autobus, l'aria fresca lo aveva sollevato non di poco, il mezzo arrivò puntuale e Matteo si sedette in uno dei posti più vicini al conducente.

Come una ventata improvvisa, di nuovo quella fastidiosa sensazione di essere osservato, sul bus era facile, data la presenza di più persone, ma c'era qualcos'altro che lo metteva in ansia.

Si voltò a guardare gli altri passeggeri: una signora anziana, una coppia di uomini che leggevano il giornale, una donna, un paio di ragazzi e...l'uomo elegante. Seduto in fondo, che lo fissava con un'espressione sorridente.

Matteo chiamò ripetutamente la fermata e scese quasi correndo.

Quando l'autobus ripartì, l'uomo con il gessato non si voltò minimamente a guardarlo, Matteo era di nuovo preda del panico, si inoltrò in una stradina secondaria, sperando di mettersi al riparo, non voleva farsi vedere da nessuno, voleva sfuggire a quell'uomo elegante e assurdo, affrettava il passo, sebbene il

tizio non fosse sceso dal bus e quindi non l'avesse seguito, non si sentiva per niente sicuro.

Camminò con passo svelto ancora per un po', poi esausto, non aveva il fisico allenato, si fermò a riposare appoggiandosi ad un muretto.

Passò qualche minuto fatto di paura e profondi respiri, poi timidamente, dalla stradina secondaria, entrò nella via principale.

Camminava rigido e veloce, lo sguardo basso, guardandosi di tanto in tanto le spalle ma senza darlo troppo a vedere, scrutava di sottocchi i passanti, sarebbe tornato a casa, non se la sentiva di andare in ufficio, avrebbe poi chiamato dicendo di stare male, cosa che poi in fondo era vera.

Si sentiva strano, al di là dell'apprensione che gli aveva messo addosso quell'uomo, la sua testa si arrovellava per cercare di ricordare qualcosa, si, doveva fare qualcosa, anche se non ricordava esattamente cosa.

Volendo evitare troppa gente, riprese per una strada secondaria che si inoltrava nel parco.

La spoglia vegetazione ricoperta di neve e gli zampilli ghiacciati avevano un'aria magica, ma al tempo stesso un po' sinistra, svoltò per un vialetto che costeggiava un laghetto con dei fenicotteri di metallo coperti di neve e licheni, e poco dopo si appoggiò alla staccionata che lo delimitava; con lo sguardo confuso fissava la superficie ghiacciata dell'acqua.

Passò qualche momento in cui si sentì perfettamente assente, quando a pochi metri da lui qualcuno si appoggiò allo stesso modo alla recinzione.

Con un beffardo presentimento si voltò lentamente a guardare.

Era lui, l'uomo con il gessato blu.

La connessione mentale tra stimolo visivo e reazione fu fulminea, Matteo scattò su di un lato e prese a correre come un matto, altrettanto sembrò fare l'uomo con il gessato, con il cuore che poteva scoppiare da un momento all'altro divorava metri, si girò a guardare, l'inseguitore era alle calcagna, ma, cosa

assurda e terrificante, non correva, lievitava a pochi centimetri da terra, con una posa strafottente, appoggiato sbilenco al bastone.

La folle corsa di Valente continuò per molti metri ancora, era quasi giunto all'estremità del parco quando scivolò rovinosamente su una lastra di ghiaccio andando a sbattere contro il cordolo di cemento di un'aiola.

Si rialzò precipitosamente, il tizio elegante avrebbe potuto raggiungerlo, ma con sorpresa vide che non c'era più nessuno a seguirlo.

Si guardò intorno, poteva essersi nascosto, - Al diavolo, brutto balordo! lasciami stare - grido quasi piangendo, era un urlo di rabbia e impotenza contro qualcosa di frustrante su cui non si ha potere.

Calmatosi un attimo si rese conto di non essere ferito e di non provare alcun dolore, nonostante la caduta fosse stata alquanto paurosa.

Per nulla rassicurato dall'assenza dell'inseguitore, si diresse verso casa.

Dopo una decina di minuti si stava togliendo il cappotto e si sedeva di nuovo in cucina stremato e impaurito, nell'angoscia più profonda e, pensando che doveva avvertire al lavoro, lanciò un'occhiata all'orologio: era fermo a circa un'ora prima, più o meno quando era uscito di casa, quel giorno non ne andava una per il verso giusto.

Ancora quella pesante sensazione di dover fare qualcosa ma non ricordare esattamente cosa.

Si alzò per andare in camera, intanto avrebbe telefonato in ufficio e poi avrebbe dormito un po'.

Come mise piede in camera un'orrenda e folle visione lo scosse, gli venne quasi un conato di vomito, riverso a terra, vicino al comodino, in una pozza di sangue, con la fronte spaccata c'era lui, Matteo Valente.

Rimase inebetito nel vedere se stesso in quelle condizioni, udì di nuovo quel "toc" e una mano pallida e vellutata gli si posò su una spalla costringendolo a voltarsi.

Era l'uomo con il gessato, lo choc emotivo in cui Matteo si sentì preso sembrava non avere limiti, nonostante tutta l'assurdità della situazione e il fortissimo senso di nausea che lo prendeva allo stomaco trovò la forza di parlare: - Ma...chi è lei...cosa vuole da me...mi lasci in pace... - l'uomo elegante non rispondeva, lo fissava con aria compassionevole.

- Perché mi segue...cosa vuole da me...io non ho fatto nulla... -

Niente, nemmeno una parola dalle sottili labbra dell'uomo.

Si sentì mancare, si accasciò contro la parete, sudava freddo. L'uomo con il gessato allora esordì: - Stia tranquillo signor Valente non voglio farle del male, vedo che ha paura, non deve averne -

Matteo agitava la testa da una parte all'altra, raccolse le ultime forze che gli rimanevano, per un istante ebbe una sensazione di sollievo, si sentì quindi rilassato, quasi come se stesse confessandosi ad un vecchio amico disse: - Lei mi ha messo paura...non volevo...mi aiuti...ho un peso sullo stomaco...non so come dirle...devo fare qualcosa, mi dispiace... non ricordo cosa... -, - Non deve dispiacersi signor Valente, nulla di grave...lei quest'oggi ha solo dimenticato di morire, tutto qui. Adesso venga con me, si fidi, stia tranquillo -

Il tizio elegante lo sollevò, gli cinse un braccio intorno alla vita e si incamminarono verso la porta, Matteo ebbe la netta sensazione di sentirsi meglio, molto meglio.

La bestia innominabile

Mi svegliai, dopo aver passato un tempo indefinito in uno stato di dormiveglia, bagnato di sudore intorno al collo, sulla fronte e nell'incavo degli occhi, intorpidito e instupidito da quel caldo afoso e appiccicoso di mezza estate.

Mi sentivo una sagoma morta e fiacca, facevo fatica nel muovermi,

- Sarò ancora addormentato - pensai.

Pian piano che le membra si svegliavano mi resi conto che qualcosa mi stringeva l'avambraccio, fastidioso e ruvido.

No, non era il braccio ancora addormentato, c'era qualcosa lì nel buio, sul mio letto, ora che ero effettivamente sveglio la sentivo, mi stingeva braccio.

Gli occhi si abituarono man mano al buio e cominciai a scorgere una sagoma con tante escrescenze, grossa come un gatto, in effetti pensai davvero che potesse essere il mio gatto, che mi copriva e bloccava il braccio, sentivo il sangue pulsare insieme ai fasci di muscoli e nervi ma ogni minimo movimento era inutile.

Era forte quel coso!

Allungai la sinistra verso la testata del letto, cercai la peretta dell'abatjour, eccola, la luce giallognola si diffuse pigramente nei paraggi del letto.

Dio Santissimo! Che cosa diavole era quel demonio incollato sul mio braccio? Sembrava un guanto, uno straccio raggomitato, denso, rigido, minaccioso, una carcassa di animale morto attorcigliata, non so che cosa diavole fosse, aveva degli spuntoni slabbrati e taglienti, sembravano di legno, sì, ma si muovevano come anguille.

Uno di questi si allungò e cominciò a premermi sulla guancia, spingeva così forte che pensai volesse bucarla, girai la testa il più possibile cercando di allontanarla, insisteva, calcava forte, sentivo il sapore aspro del sangue sulla lingua che si chiudeva fra i molari; giravo ancora la testa. quasi sino a strapparmi la pelle del collo, non volevo essere trafitto in faccia cribbio!

Con uno sforzo isterico, esagerato, nervoso, di quelli che fai quando il pericolo è il doppio della tua vita, di quelli che ti fanno fare cose assurde, impensabili, di quelli che ti intasano di adrenalina tutte le vene, riuscii col braccio libero a scansare quella radice viscida che voleva impiantarsi nella mia testa, avevo messo in salvo la faccia, nel vero senso della parola.

Con rabbia a me estranea mi tirai a sedere sul letto, la radice schifosa adesso mi puntellava il fianco, accidenti, adesso voleva attaccarsi al mio intestino.

Quello che supponevo essere il corpo del mostro, la parte pelosa e molle, come un pacco di argilla, cominciò a roteare su un lato imponendo al mio polso una rotazione forzata che mi provocò un dolore lancinante, pensai per un attimo che le ossa del polso, rompendosi e scheggiandosi avessero lacerato nervi e vene, infatti mi aspettavo del sangue, ma niente, mi ero sbagliato.

Dovevo avere ancora una gran riserva di forza perché, armato di un' agilità a me sconosciuta, tirai indietro il ginocchio e puntai il piede contro l'ammasso infame, premevo con forza, dimenticando il dolore del polso, ormai ero convinto di averlo perso; riuscii a tirare fuori la mano.

L'essere schifoso slittò via dal letto cadendo a terra con la dinamica di un budino bello denso, sembrava pulsare, e non so perché stupito della mia reazione.

Ora era lì fermo in mezzo alla stanza, dovevo eliminarlo, ma come? Non volevo scendere dal letto, - E se mi si aggrappa ad una caviglia?- pensai.

Respiravo a fatica, ora la rabbia e la risolutezza di poco prima cominciarono a far spazio alla paura, l'essere cominciò ad essere scosso da fremiti, alcune pustole gli si gonfiavano e sgonfiavano, tirò fuori due occhi lucidi e assassini da sotto l'immondo pelo, sembrò anche crescere di dimensioni, le sembianze che prendeva pian piano erano quella di una bestia innominabile, avevo paura.

[Senza l'autorizzazione dell'autore, è consentita soltanto la diffusione gratuita dei testi in versione elettronica (non a stampa), purché se ne citino correttamente autore, titolo e sito web di provenienza: www.larecherche.it]